

**PARTHÉNOS**

**FESTIVAL DI CANNES 2013 – UN CERTAIN REGARD**

**A CERTAIN TALENT PRIZE  
PREMIO GILLO PONTECORVO**

**GIFFONI FILM FESTIVAL**

**GRIFONE D'ORO MIGLIOR FILM  
GRIFONE DI ALLUMINIO – Premio CIAL per l'Ambiente  
GRIFONE DI CRISTALLO – Banca della Campania**

# **LA GABBIA DORATA**

## **LA JAULA DE ORO**

un film di  
**DIEGO QUEMADA-DIEZ**

**MESSICO | SPAGNA – 2013 – 102 minuti – DCP – 2:35 – COLORE**

**USCITA: 7 novembre 2013  
DISTRIBUZIONE: Parthénos**

I materiali per la stampa sono disponibili sul sito [www.parthenosdistribuzione.com](http://www.parthenosdistribuzione.com)

**Ufficio stampa**  
Gabriele Barcaro  
340 5538425  
[gabriele.barcaro@gmail.com](mailto:gabriele.barcaro@gmail.com)

**CREDITI NON CONTRATTUALI**

*L'emigrazione è legge di natura. Il mondo fisico come il mondo umano soggiacciono a questa forza che agita e mescola, senza distruggere, gli elementi della vita, che trasporta organismi nati in un determinato punto e li dissemina per lo spazio, trasformandoli e perfezionandoli in modo da rinnovare in ogni istante il miracolo della creazione. Emigrano i semi sulle ali dei venti, emigrano le piante da continente a continente portate dalle correnti delle acque, emigrano gli uccelli e gli animali e, più di tutti, emigra l'uomo (...).*

Beato Giovanni Battista Scalabrini

## **CAST**

<b>BRANDON LOPEZ</b>	Juan
<b>RODOLFO DOMÍNGUEZ</b>	Chauk
<b>KAREN MARTÍNEZ</b>	Sara
<b>CARLOS CHAJÓN</b>	Samuel

## **CREDITS**

Soggetto e regia	<b>DIEGO QUEMADA-DIEZ</b>
Produttori	<b>INNA PAYÁN, LUIS SALINAS e EDHER CAMPOS</b>
Sceneggiatura	<b>DIEGO QUEMADA-DIEZ, GIBRÁN PORTELA e LUCÍA CARRERAS</b>
Una produzione	<b>ANIMAL DE LUZ FILMS, MACHETE PRODUCCIONES, MEXICAN FILM INSTITUTE, EFICINE, CASTAFIORE FILMS e KINEMASCOPE FILMS</b>

## SINOSI

Juan, Sara e Samuel sono tre adolescenti dei quartieri poveri del Guatemala che cercano di raggiungere gli Stati Uniti d'America, alla ricerca di una vita migliore. Lungo il loro cammino attraverso il Messico incontrano Chauk, un indio del Chiapas che non parla lo spagnolo e gira senza documenti. Il viaggio è lungo, a bordo dei treni merci o seguendo a piedi i binari delle ferrovie, e porterà i ragazzi verso un'imprevedibile realtà.

## NOTE DI REGIA

La realtà sociale dell'America Latina esige che il cinema dia prova di un impegno profondo nei confronti del mondo attuale. Quello che mi interessa è fare film che siano radicati nella nostra società contemporanea. Il vero realismo possiede tutti gli ingredienti: la fantasia e la ragione, la sofferenza e l'utopia, la felicità e il dolore della nostra esistenza. Io voglio dare voce ai migranti, a quegli esseri umani che sfidano un sistema stabilito da impassibili autorità nazionali e internazionali varcando illegalmente i confini, rischiando la propria vita nella speranza di sfuggire alla povertà.

Questo film non è un documentario: è una finzione che si fonda sulla realtà, ricostruendola a partire da un desiderio di autenticità. Abbiamo costruito la struttura narrativa e poetica di questa odissea basandoci sulla testimonianza di centinaia di emigrati e sui sentimenti personali di ogni singola persona che ha partecipato al processo creativo.

Identificandoci in Juan e Chauk, ci distacciamo dalle nostre vite quotidiane e partiamo per una grandiosa avventura emotiva che ci condurrà a una scoperta importante. È un viaggio che sfata l'idea che la felicità ci attende in un luogo lontano, un viaggio che ci dà lo spunto per riflettere sui confini che dividono le nazioni, un viaggio verso la presa di coscienza di ciò che ci divide come esseri umani.

Abbiamo realizzato questa avventura nella speranza di smantellare le convenzioni che ci tengono prigionieri in modo da poter reinventare la nostra realtà. Il mio sogno è che le frontiere che ci separano si dissolvano permettendoci di salire a bordo di un altro treno, la cui destinazione non conta, i cui passeggeri sappiano che le nostre vite sono collegate e che gli ostacoli che incontreremo lungo la strada ci siano di ispirazione per celebrare la nostra esistenza con un rispetto e una coscienza che trascendono nazionalità, razze, classi sociali e convinzioni religiose.

Le parole di un messicano di nome Juan Menéndez López, pronunciate pochi istanti prima che salisse a bordo di un treno merci in corsa insieme a sette suoi compagni, restano impresse nella mia mente: *“Si imparano molte cose lungo il cammino. Qui siamo tutti fratelli, abbiamo tutti le stesse esigenze. L'importante è che impariamo a condividere. Solo così potremo andare avanti, solo così potremo raggiungere la nostra destinazione, solo un popolo unito può sopravvivere. In quanto esseri umani, non siamo clandestini in nessun luogo del mondo”*.

## IL CAST

Per interpretare i ruoli principali di *LA GABBIA DORATA* sono stati scelti Brandon López (Juan) e Karen Martínez (Sara), due ragazzi guatemaltechi di 16 anni, tra i 3000 giovani che hanno partecipato al casting organizzato in uno dei quartieri più poveri e pericolosi della capitale del Guatemala.

Durante il provino, Brandon si è imposto come protagonista grazie alla sua capacità di improvvisare, al suo sguardo penetrante e al suo talento nella comunicazione verbale e non verbale. Oltre ad aver recitato nel film, Brandon è una stella nascente della scena hip-hop guatemalteca, come conduttore, deejay e breakdancer.

Karen ha preso parte a produzioni di teatro di strada e spettacoli di performing art incentrati sulle tematiche sociali in Guatemala e ha recitato in piccoli ruoli in commedie teatrali. Desidera sviluppare la sua carriera e diventare attrice professionista.

Per interpretare il ruolo di Chauk, abbiamo scelto Rodolfo Domínguez, un giovane sedicenne di origine Tzotzil, per il suo profondo legame spirituale con la sua terra e la sua cultura nativa, il suo carisma e la sua intensa umanità. Rodolfo è stato scoperto durante il casting che si è tenuto in una serie di villaggi remoti nelle montagne del Chiapas. Possiede una autentica sensibilità artistica, che esprime suonando l'arpa e la chitarra jarana ed eseguendo le danze e i riti tradizionali del popolo Tzotzil.

## INTERVISTA A DIEGO QUEMADA-DIEZ

### Qual è la storia alla base di *LA GABBIA DORATA*?

Nel 2003 lessi un articolo sul distretto a luci rosse di Mazatlán (Messico) e, facendo una mossa totalmente irrazionale, presi un aereo e andai lì alla ricerca di una nuova storia da raccontare. Una volta giunto in quel quartiere della città, in uno dei locali conobbi un tassista, “El Toño”, e diventammo subito amici. Finii col vivere due mesi a casa sua, proprio accanto ai binari di una ferrovia. Ogni singolo giorno, arrivava un convoglio di vagoni ferroviari stipati di migranti che saltavano giù e venivano a bussare alla porta chiedendo tortillas e acqua. Raccontavano storie terribili del viaggio che avevano compiuto senza niente, di come erano stati derubati di ogni cosa lungo il tragitto. Molti morivano. Eppure si imbarcavano in quell'esperienza con l'idea che avrebbero guadagnato dei soldi da mandare alle famiglie, sacrificando la propria vita per le persone che amavano. Mi sembravano degli eroi e i loro racconti dei poemi epici, i loro viaggi delle metafore della vita, un'estrema drammatizzazione dell'esistenza umana. In seguito, trascorsi diversi anni a raccogliere le testimonianze dei migranti, incontrando persone meravigliose che mi hanno insegnato molte cose, compreso il significato della generosità e il valore della fratellanza.

Ho lottato duramente per dare a questa storia un sapore di autenticità e al tempo stesso una struttura drammatica. Ci ho lavorato moltissimo e forse è per questo che ho impiegato tanto tempo per completare il film. Ho voluto che fosse per metà documentario e per metà finzione, ma è stato complicato trovare il giusto equilibrio. Alla fine mi sono reso conto che dovevo concentrare le testimonianze che avevo raccolto nel personaggio di un ragazzo.

Il lavoro di ricerca si è svolto in una serie di luoghi nei paesi da cui partono i migranti e negli Stati Uniti dove la mano d'opera a basso costo costituita dai migranti fa girare l'industria. In quella fase, sono rimasto colpito dalla sofferenza creata da quel muro e dalla terribile ipocrisia degli Stati Uniti. Le famiglie vengono divise, i neonati strappati alle madri, i bambini picchiati e torturati durante il procedimento di espulsione, tutto sotto gli auspici della cosiddetta “partenza volontaria”, e migliaia di persone, il cui unico crimine è attraversare un confine assurdo, finiscono in prigione.

### Come definirebbe il suo modo di lavorare?

Lavorando con Ken Loach ho avuto il privilegio di imparare il suo metodo e l'ho applicato a *LA GABBIA DORATA*. È un modo di fare cinema profondamente ancorato nella realtà, che deriva dalla scelta di lavorare con attori non professionisti in luoghi reali, di sfruttare il più possibile la luce naturale e di non ricorrere a carrelli, zoom o gru.

Mi piace immergermi in una comunità e, nel corso di ricerche approfondite, scoprire quali sono le storie che vogliono essere raccontate. Le assimilo e do loro una struttura drammatica in modo che lo spettatore si identifichi con le vicende dei personaggi e per suscitare emozioni. Ognuno di noi è mosso dal desiderio di andare incontro all'altro. John Ford ne parlava già negli anni '30: auspicava che i film fossero fatti in questo modo, che raccontassero le storie della gente.

Il concetto alla base di *LA GABBIA DORATA* era di fare lo stesso viaggio che fanno i migranti. Abbiamo scelto i luoghi lungo la strada che percorrono realmente dal Guatemala agli Stati Uniti e abbiamo girato in ordine cronologico e in Super16, un formato più leggero e più vicino ai documentari classici.

I ragazzi non hanno mai letto la sceneggiatura. Ogni giorno, prima di iniziare, leggevo loro una piccola parte della scena che stavamo per girare. In questo modo facevano un'esperienza viscerale. Li

mettevamo in varie situazioni senza spiegare prima cosa avrebbero dovuto fare e incoraggiandoli a vivere quello che sarebbe venuto attorno a loro, a essere se stessi. Ken Loach mi ha insegnato che la miglior regia è silenziosa, indiretta: il ruolo del regista è semplicemente quello di provocare delle situazioni, di guidarle e di documentare quello che avviene, come farebbe un testimone. Durante il seminario di recitazione, il loro modo di guardarsi si è fatto via via più intenso. Nel giro di poco, la macchina da presa è diventata completamente invisibile ai loro occhi.

Nel cinema umanistico, il punto di vista è letteralmente umano, l'obiettivo è sempre ad altezza d'uomo. Creiamo l'illusione che lo spettatore sia dentro la situazione, osservi qualcosa di reale, sia immedesimato nell'eroe del racconto. Per me, quello che conta è tracciare una linea sottile tra la realtà e il film. La perfezione della realizzazione non mi interessa, l'essenziale è cogliere i personaggi e le situazioni.

Credo che, a livello individuale, nessuno di noi sia fondamentale, per certi versi siamo tutti sostituibili. L'importante è il nostro obiettivo e il mio è cercare di diventare un veicolo per le storie di altre persone. Lo scopo principale di questo progetto è comunicare agli altri il vero dramma dei migranti, che lo sentano con il cuore, in modo intuitivo.

La cosa più interessante per me è l'intersezione della vita di ciascuno con le vite degli altri. I personaggi di Juan e Chauk sono forgiati a partire da 500/600 testimonianze personali di migranti e dalle mie esperienze e sensazioni, sommati alla realtà portata dagli attori e dalle persone che hanno collaborato al progetto. Il risultato di questa fusione è molto intenso. La comunicazione emozionale è potenziata e sentiamo che questi ragazzi sono degli eroi, ma sono anche molto umani, hanno i loro difetti, commettono errori. Forse la ragione per la quale sentiamo che c'è un fondo di verità nell'anima di questo film è che abbiamo tutti portato una parte della nostra storia nel progetto. Abbiamo cercato di creare una verità fondendone molte insieme.

### **Quali sono i principali temi del film?**

In molti villaggi poveri dell'America Centrale e del Messico, imbarcarsi nell'avventura di rischiare la propria vita per andare negli Stati Uniti sembra una sorta di rito iniziatico. Per molti ragazzi è come essere travolti da una piena, da una corrente che li trascina verso nord. Semplicemente imitano quello che hanno visto fare ai genitori e ai parenti prossimi.

Ho anche voluto mettere in discussione le barriere sociali, nazionali e razziali. Siamo tutti uguali, abbiamo tutti le stesse esigenze, lo stesso sogno di una vita migliore. La migrazione è un fenomeno naturale, mentre i confini sono artificiali, sono stati creati dagli esseri umani in tempi relativamente recenti.

Un altro tema che affronto è l'ossessione occidentale per il progresso e il fatto che non sappiamo dove ci sta portando. Dedichiamo molta attenzione al materialismo, ma che ne è della crescita umana e spirituale?

Dietro la migrazione c'è la colonizzazione e dietro questa c'è l'espulsione o lo sterminio di un popolo. Una persona o un gruppo occupano il territorio di un altro per sfruttarlo e per sfruttarne la popolazione. Abbiamo alle spalle una lunga storia di conquiste, dai romani agli spagnoli, agli inglesi, agli aztechi. Abbiamo passato secoli a cercare di dominarci gli uni gli altri per mezzo di guerre e occupazioni che continuano ancora oggi, come in Iraq e in Afghanistan. Mi domando di cosa parlino i leader politici e i capitani d'industria, a quale libertà si riferiscano quando l'unica cosa che sta davvero loro a cuore è la cupidigia e l'arricchimento personale.

Forse è giunto il momento di conquistare noi stessi anziché gli altri. Un poeta del collettivo di artisti guatemaltechi Caja Lúdica mi ha detto che quello che dobbiamo fare è decolonizzare la nostra

mente: se il mio obiettivo è approfittare di te, usarti, non riuscirò mai a cambiare la società. Dobbiamo guardare dentro noi stessi e chiederci: "Cos'ho in me che cerca di controllare gli altri?". È lì che inizia la trasformazione. Si tratta di riuscire a dominare il proprio io, di lasciarsi alle spalle l'avidità, l'aggressività, l'egoismo e la tendenza a considerare gli altri come dei nemici. Dobbiamo cominciare a lavorare insieme.

**Uno dei personaggi principali di LA GABBIA DORATA appartiene alla cultura Tzotzil. Cosa ha voluto esprimere nel suo film concentrando l'attenzione su questo popolo in particolare?**

Il nome Chauk deriva da un mio amico maya, Chak. Mi ha insegnato la loro cosmogonia, mi ha mostrato un modo diverso di vedere le cose. Mi ha dato il libro "Canek" di Emilio Abreu Gómez, un gioiello di poesia idealista e romantica, ma anche molto realistica. Mi sono chiesto: "Come posso cercare di cogliere e trasmettere la saggezza del suo popolo, così legato alla terra e all'aspetto spirituale e poetico dell'esistenza?"

Chak mi ha raccontato che suo nonno aveva l'abitudine di fargli domande che lo costringevano a pensare diversamente. Per esempio, "Cosa sognano le nuvole?". La prima volta che te lo domandi, vuoi rispondere in modo corretto e, francamente, non esiste una risposta adeguata. Suo nonno poteva rispondere: "Il sogno della nuvola è giocare con il pesce nel fiume e finire nel mare". Il trucco è vedere al di là della realtà fisica, provocare una visione poetica dell'esistenza, dare all'universo un'altra dimensione, diversa da quella materialistica in cui c'è una logica per ogni cosa e tutto è il prodotto di una reazione fisica o chimica. In fin dei conti, "Qual è la verità? Preferisco vedere la vita come un mistero".

**Ci parli dell'opposizione tra Juan e Chauk, i protagonisti del film.**

A un certo punto ho pensato di creare un contrappunto a Juan, un personaggio che sogna di andare negli Stati Uniti a tutti i costi, che crede ancora al sogno americano, che desidera avere successo in una società materialistica. Chauk la pensa in modo totalmente diverso, ha una mentalità più comunitaria, è più consapevole del suo legame con la terra, del valore della bontà. Dunque ho creato un contrasto tra i due che dà origine a una crescita, a un cambiamento del personaggio più egoista. Poco a poco, la sua armatura si sgretola e lui si trasforma in una persona diversa. Capisce che l'individualismo è un'illusione, una menzogna raccontata dalla società, e che da soli non possiamo fare niente.

Un altro aspetto interessante di questa struttura di due mondi in contrasto è che Juan rappresenta il razionale, la mente, e Chauk il cuore, i sentimenti. Nel corso del loro viaggio, Juan impara a sentire. Vorrei che gli spettatori riflettessero sul contenuto del saluto Tzotzil, "*K'uxi elan avo'onton?*" (Come sta il tuo cuore?). È una comunicazione più emozionale che puramente mentale e razionale. Credo che in ognuno di noi ci sia una parte più simile a Juan e una più simile a Chauk.

**Cosa può dirci delle metafore presenti nel film?**

Il treno è la metafora del progresso, un componente fondamentale della catena di montaggio industriale. Trasporta le materie prime necessarie ad alimentare una grande macchina e, nel modo più disumanizzante che esista, porta una mano d'opera a buon mercato e a perdere. I migranti vivono in condizioni di schiavitù all'interno di un sistema che si dichiara difensore della democrazia e della libertà.



## DIEGO QUEMADA-DIEZ

Nato nella Penisola Iberica, cresciuto nelle città spagnole di Burgos, Logroño e Barcellona, Diego Quemada-Diez vive nel continente americano da circa vent'anni.

Il suo primo lavoro nell'industria cinematografica risale al 1995, quando è assistente al direttore della fotografia di *Terra e libertà* di Ken Loach. Un anno dopo, emigra negli USA per filmare *Le cose che non ti ho mai detto*, il secondo lungometraggio di Isabel Coixet, prodotto da Luis Miñarro.

Negli Stati Uniti continua la sua carriera, diplomandosi in cinematografia presso l'American Film Institute (AFI) con la borsa di studio onorifica Anthony Hopkins/Amex. Il suo film di diploma in qualità di sceneggiatore/regista/direttore della fotografia, *A Table Is a Table*, vince il premio per la miglior fotografia conferito dall'American Society of Cinematographers (ASC). Grazie a questo riconoscimento, lavorerà come operatore alla macchina da presa di Rodrigo Prieto in *21 grammi – Il peso dell'anima*, diretto da Alejandro González Iñárritu, collaborazione che gli apre le porte e gli permette di iniziare a lavorare al fianco di registi del calibro di Fernando Meireles (*The Constant Gardener – La cospirazione*), Tony Scott, Cesar Charlone, Oliver Stone e Spike Lee, tra gli altri.

Nel 2006, realizza come sceneggiatore e regista il suo secondo cortometraggio, *I Want to Be a Pilot*, che, dopo aver partecipato al Sundance Film Festival, vince più di cinquanta premi internazionali. Nello stesso anno dirige in Messico un cortometraggio documentario, *La morena*. Nel 2010 ottiene una delle borse di studio della Cinéfondation, che gli consente di partecipare all'Atelier del Festival di Cannes e di sviluppare il suo primo lungometraggio, *LA GABBIA DORATA*.

### FILMOGRAFIA

2001	A Table Is a Table, cortometraggio
2006	I Want to Be a Pilot, cortometraggio
	La morena, cortometraggio documentario
2013	La gabbia dorata